

I regimi totalitari e la pretesa di eliminare la memoria

## Essere disponibili ad accettare la verità

*Il 16 aprile a Milano, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, si tiene l'incontro sul tema «La difficile battaglia per la memoria dei gulag in Russia», qui sintetizzato in un articolo del curatore.*

di ADRIANO DELL'ASTA

Una delle caratteristiche dei totalitarismi classici del ventesimo secolo, comunismo e nazismo, è stata la pretesa di eliminare la memoria: non ci si limitava a eliminare la vita delle persone, ma si credeva di poter eliminare l'esistenza della loro vita, di poter negare che la loro vita fosse esistita; in fondo era quanto aveva già intuito Orwell quando aveva inventato la figura della «neostoria», la continua riscrittura della storia, così che ogni giorno gli avvenimenti potessero essere narrati non secondo quello che era avvenuto ma in base a quello che il potere riteneva dovesse essere avvenuto.

Non è un caso in questo senso che il problema della memoria sia avvertito con particolare intensità quando si ha a che fare con i disastri lasciatici dal totalitarismo. In un documento del marzo scorso, l'associazione Memorial di Mosca

(il cui lavoro di documentazione storica, come quello di Nomi Restituiti di San Pietroburgo, ha un valore inestimabile) sottolineava un aspetto particolarmente scottante di questo problema, quello che potrebbe essere chiamato il conflitto delle memorie: l'aporia cui ci si trova di fronte quando memorie ugualmente valide si scontrano.

La storia recente dell'est europeo è ricca di questi conflitti: i soldati dell'Armata Rossa che morirono liberando i Paesi Baltici dai nazisti hanno diritto alla loro memoria, ma hanno diritto a una propria memoria anche i cittadini di questi paesi che in seguito a questa liberazione finirono nei campi di concentramento sovietici o furono direttamente fucilati per la sola colpa di non essere comunisti; e così hanno diritto alla loro memoria i soldati russi che liberarono la Polonia alla fine della guerra, ma (se così si può dire) quanto maggior diritto alla loro memoria hanno i cittadini polacchi che, a Katyn e in altri luoghi, vennero massacrati dalle truppe sovietiche all'inizio della seconda guerra mondiale, nel momento dell'invasione congiunta della Polonia da parte delle armate naziste e di quelle sovietiche.

A ricordare quanto possa essere esteso e doloroso questo conflitto delle memorie è intervenuto Solženicyn, che contestava la tendenza ad addossare ai soli russi la colpa della tremenda carestia (il Holodomor) che nel 1932-1933 falciò in Unione Sovietica, e in particolare in Ucraina, non meno di sette milioni di esseri umani. Lo scrittore negava non la realtà e le dimensioni della tragedia quanto la liceità di considerarla un genocidio di cui sarebbero colpevoli i russi, e di trasformarla quindi in uno stru-

mento della politica. D'altro canto, non si potrebbero non riconoscere neppure le ragioni degli ucraini quando ricordano quella che per loro fu una tragedia del tutto speciale.

Il conflitto delle interpretazioni e delle memorie rischierebbe qui di diventare infinito se non prendessimo sul serio alcune avvertenze che ci vengono sia dal documento di Memorial sia dallo stesso Solženicyn. Nel documento di questa organizzazione ci viene ricordato infatti che l'essenziale non è «la ricerca dei colpevoli, ma la responsabilità civile che spontaneamente si assume chiunque si senta membro di una comunità formata storicamente, per le azioni commesse a nome di quella comunità. (...) Non le grandi conquiste o le grandi catastrofi in quanto tali, ma proprio la responsabilità civile per la propria storia fa di un popolo una nazione, cioè una co-

munità di concittadini». Non si tratta di rinunciare alla propria memoria, né di rinunciare a credere che esista una verità o, ancora, di cedere a quella seduzione oggi così diffusa che «porta a sostituire alla propria verità della storia la verità altrui», ma più radicalmente di conservare quella disponibilità di fronte alla verità che rende capaci di scoprirla per quella che è: sempre più grande della propria misura.

Era stato proprio l'intuito dell'artista a ricordare per la prima volta questa precondizione, là dove lo stesso Solženicyn, mentre denunciava la tragedia del gulag, precisava anche che se ci si voleva liberare dal totalitarismo si doveva riaprire tutta la questione su un altro piano: la condanna restava indiscutibile, ma se si voleva superare la logica che aveva prodotto e alimentato il sistema sovietico ci si doveva volgere al mistero della responsabilità di ciascuno e arrivare sino al cuore dell'uomo, con la sua misura infinita. Diceva infatti Solženicyn nel suo *Arcipelago gulag*: «Chiuda pure il libro a questo punto il lettore che si aspetta di trovarvi una rivelazione politica. Se fosse così semplice! Se da una parte ci fossero uomini neri che tramano malignamente opere nere e bastasse distinguerli dagli altri e distruggerli! Ma la linea che separa il bene dal male attraversa il cuore di ognuno. Chi distruggerebbe un pezzo del proprio cuore? Nel corso della vita di un cuore quella linea si sposta, ora sospinta dal gioioso male, ora liberando il posto per il bene che fiorisce. Il medesimo uomo diventa, in età differenti, in differenti situazioni, completamente un'altra persona. Ora è vicino al diavolo, ora è vicino al santo».

Ciascuno poteva diventare un boia, ma non tutti lo sono diventati; la prima condizione perché questo non avvenisse, come suggerisce l'avvertenza di Solženicyn, è che il cuore dell'uomo restasse sensibile alla sete di infinito che nessuna misura può colmare, che venisse continuamente

contestata la pretesa della politica o di qualsiasi forma di potere di possedere la formula definitiva dell'uomo e della società.

Se numerosi, come si è detto, sono i conflitti della memoria, va però ricordato che più nume-

rosi nella storia del XX secolo sono i casi in cui questa sensibilità al vero e al bene si è manifestata: la memoria di questo secolo non è soltanto la memoria del male ma, a voler ben ascoltare, è soprattutto la memoria del bene e dei giusti.

Un caso esemplare in questo senso è stato narrato da Gabriele Nissim, in un suo libro *Una bambina contro Stalin* (Milano, Mondadori, 2007, pagine 277, euro 18.00) storia della figlia di un comunista italiano che approdato in Unione Sovietica all'inizio degli anni Venti era poi stato travolto dalle purghe degli anni Trenta. Storia tristemente non nuova se non fosse che in questo caso la figlia di Gino De Marchi, così si chiama-

va il militante comunista, non si era poi rassegnata né alla ragion di Partito né al cosiddetto senso comune che le consigliavano di dimenticare tutto, e anzi non aveva temuto di andare contro i potenti della storia pur di mantenere viva la memoria del proprio padre così come se lo ricordava lei: suo padre, e non un nemico del popolo. La lotta, come viene ricostruita da Nissim, con uno stile da romanzo ma con una ricerca documentaria, non era stata determinata da considerazioni politiche o altro, ma dal solo amore per la memoria del proprio padre. Storia di un'italiana cresciuta in Russia che riprendeva a modo suo e forse senza averla mai conosciuta la lezione del dissenso, dove «uomini senza potere», con una lotta apparentemente disperata contro uno dei poteri più forti di questo mondo, difesero «la propria dignità e il proprio diritto di giudicare e agire in modo indipendente. Furono proprio questi valori, e non la lotta eroica contro il regime politico, a gettare le basi del movimento».

*Diceva Solženicyn nel suo Arcipelago gulag:  
la linea che separa il bene dal male  
attraversa il cuore di ognuno  
Chi distruggerebbe un pezzo del proprio cuore?*

*Occorre conservare la disponibilità intellettuale  
che rende capaci di scoprire la verità  
per quella che è:  
sempre più grande della propria misura*

